ΓEOL

V I A

ACCADEMICO TRASFORMATO.

A L
SENATO ECC.^MO
DI MILANO

ANGELO TEODORO VILLA.

QUesta nostra Città, Eccell.^mo Senato, per tanti pregi ragguardevole, e in ogni genere di pulita letteratura al pari d'ogni altra gloriosa, ed illustre, è tanto a mio credere delle greche let-

tere benemerita, quanto forse nessun' altra d'Italia. Che tra le sue mura abbia accolto fin dagli antichissimi tempi per primi maestri delle scienze i Greci, allor quando da' Romani vinti seppero de' lor nemici trionfare coll' assoggettargli alle leggi, e alle bell' arti loro, di molti accreditati autori è ferma opinione: onde par verisimile, che dalla frequenza di quelli, e dalla coltivazione de' loro studj avvenuto sia, che a' tempi dell' Imperadore Adriano il nome di nuova Atene acquistasse. Ma passando a' Secoli più vicini, immortale sarà sempre la gloria di Filippo Maria Visconti, Duca nostro, per aver egli in questa Metropoli introdotto, e secondo il merito onorato il dottissimo Fuggitivo di Costantinopoli Emmanuello Crisolora, il quale tra' primi Greci, che nell' Italia a que' tempi scesero, tant' utile alla Repubblica

let-

letteraria recò, e a noi principalmente, quanto era il danno, che ne avea da lungo tempo apportato delle barbare genti la deplorabile inondazione. Ora, tornato così per tempo tra noi il fino gusto della greca letteratura, egli è incredibile, quanto per qui arrestarlo adoperassero e i Principi nostri delle lettere sempre amantissimi, e in varie guise i Cittadini dalla virtuosa indole de' loro Principi stimolati. Qui dalla magnanimità del Duca Francesco I. Sforza fu per moltissimi anni trattenuto, e abbandonate le scuole dell' altre Città invecchiò nelle nostre l'eruditissimo, e del greco idioma peritissimo Francesco Filelfo: Qui sotto il Figlio Mecenate de' letterati Lodovico Maria fiorirono, di queste lettere ornati, e il greco Demetrio Calcondila, e Giorgio Merula, e Filippo Beroaldo, e Celio Rodigi-

 no,

no, ed Ermolao Barbaro nelle nostre Cattedre pubblici Precettori: Qui nell' anno 1476. *colla Grammatica del famoso Costantino Lascarì per la prima volta si vide Greca edizione al Mondo comparire; e qui per la prima volta nel medesimo Secolo, senza parlare dell' altre, la tanto preziosa Opera dell' immortale Svida si pubblicò: Qui finalmente ebbe i natali non dirò solo una Damigella Trivulzia, che Greca, e Latina fu dal Caviceo chiamata; non solo un vostro Segretario Annibale Croce, Poeta, e nelle greche facoltà erudito: ma tra gli altri magnifici Padri di cotesto Supremo Ordine un Andrea Alciato, che coll' ajuto del greco idioma tante, e sì alte cose tentò, quante bastarono per l'immortalità del suo nome, per eterna gloria della nostra Città, e per utile, ed ornamen-*

to della non troppo illuminata Giurisprudenza, la quale avanti di lui nuda d'erudizione, e qualche volta più dal capriccio guidata, che dalle sode, e fondate ragioni, fu da esso colle vere dottrine, per mezzo della greca favella in parte acquistate, con eleganza, e a maraviglia vestita, e alla vera mente de' Legislatori, non prima del tutto intesa, regolatamente obbligata.

Ma per tacere e dell'insigne Biblioteca nostra Ambrosiana dall'Eminentissimo suo Fondatore Federico Borromeo di moltissimi greci Manoscritti arricchita, e del Collegio da lui medesimo istituito, e Trilingue chiamato, perciocchè ivi la Greca, Latina, e Tosca lingua doveansi coltivare, quanto non si rendè egli in questa Città d'immortal gloria degno, al cadere del Secolo XV, Tommaso Piatti coll'innalzare fra l'al-

tre una Cattedra di greca lingua nelle ſcuole Palatine, aggiungendovi la rigoroſa legge, che certa prova eſigge di coloro, che al Magiſtero dovranno promoverſi? Queſte ſcuole, Ecc.^mo Senato, pare, che in ogni tempo ſieno ſtate, e ben giuſtamente, la mercede, e il premio degli ornatiſſimi noſtri Cittadini inſieme, e de' più rinomati Foreſtieri: Poichè, facendone ſolo d'alcuni più degni menzione, da queſte Cattedre colſero degna ricompenſa de' loro ſudori il famoſo Cicerone de' noſtri Secoli Marco Antonio Magioraggio, l'eccellente Medico, Aſtronomo, e Matematico Girolamo Cardani, l'altro Medico, e Aſtronomo accreditato Giovannandrea della Croce, e i due lumi del Toſcano Parnaſo Carlo Maria Maggi, voſtro nominatiſſimo Segretario, e Michele di lui figlio, uomini tutti nelle greche lettere ver-

ſa-

ſatiſſimi. Ma quella bell' indole generoſa, che nell' animo albergò de' Viſconti, e degli Sforza Principi noſtri in favor degli ſtudj, quella s'è veduta ſempre in Voi riſplendere, dappoichè l'incarico è a Voi toccato di preſedere alle Palatine Scuole, e i Profeſſori traſceglierne, fra' quali reſtringendomi a que' ſoli, che noi abbiamo veduti a' tempi noſtri il greco idioma inſegnare, nominerò io con la dovuta venerazione Monſignor Bartolommeo Olivazzi, autore d'una degna operetta intorno all' utile della greca lingua, e poi da queſta a maggiori cariche nella Romana Città trappaſſato. Foſte pure molti di Voi, Ampliſſimi Padri, a cui tutta la reverenza debbo, e profeſſo, che due letteratiſſimi uomini, due dottiſſimi Avvocati Lodovico Voigt, e Orazio Bianchi a queſta Cattedra promoveſte: il primo de' quali

già

già mio dolcissimo Maestro ebbi, oimè! a piangere in età immatura tolto dalla morte alle speranze, che di lui eransi concepute: e l'altro Auditor Generale dell' Esercito, e destinato Podestà di questa insigne Metropoli fa chiaramente ammirare di qual uomo abbiate fatta elezione, quando colla Cattedra il merito di lui onoraste.

Or io dovendo alla luce mandare, così consigliato da autorevoli amici, tra le mie Versioni fatte dal greco quella del Poema di Coluto, e adempierlo dovendo in questa Città, che tutta per la conservazione delle sue leggi, e per l'amministrazione della giustizia dagli Oracoli vostri dipende, ho pensato, che a Voi non sarebbe rincresciuta l'offerta di questa qualunque siasi mia Traduzione dal greco, cioè a dir da una lingua, che tanto piacque finora a

questa

questa medesima Città, della quale Voi siete Padre, Arbitro, e Sostegno. Anzi ho creduto di essere a ciò obbligato per gratitudine, essendo io tanto debitore del poco avanzamento, che nelle greche lettere ho fatto, all' aver Voi provveduto di assai valente Maestro le scuole, che nella mia verde età frequentai. Umile veramente, lo confesso, è il dono: Ma non potrà forse povero Agricoltore, senz' aspettarne rimprovero, al Supremo Dator d'ogni bene, a cui tutto debbe, le primizie de' suoi frutti offerire, perchè soltanto umili dal terreno gli riceve, nè in verun modo all' altezza di quello, a cui gli offerisce, proporzionati? Io certamente pieno d'una dolce speranza, e d'un reverenziale ardire voglio quest' opera, e me stesso insieme ossequiosamente a Voi consecrare, sicuro, che quella benigna-

mente

mente accogliendo, come frutto, che a Voi s' aspetta, di se stessa in un subito la renderete più nobile; e persuaso, che me degnerete di ricoverare sotto la vostra altissima protezione; onde, finchè avrò spirito, mi chiamerò giustamente per tanta vostra degnazione fortunato.

Di Milano a' 12. Settembre 1749.

NOMI
DEGLI AMPLISSIMI PADRI
DEL
SENATO ECC.MO
DI MILANO.

ILL.MO, ED ECC.MO SIG. CONTE DON CARLO PERTUSATI CONSIGLIERE INTIMO DI STATO DI S. M. I. R., REGGENTE, E PRESIDENTE.

Illmo Sig. Marchese Don Pietro Goldoni Vidoni Aimo.

ILL.MO, ED ECC.MO SIG. MARCHESE DON GIROLAMO ERBA CONSIGLIERE INTIMO DI STATO DI S. M. I. R., SENATORE, E REGGENTE.

Illmo Sig. Conte Don Paolo Caroelli.

ILL.MO SIG. MARCHESE DON ALBERTO DE REGIBUS SENATORE, E REGGENTE, ORA PODESTA' DI PAVIA.

IL-

ILL.MO SIG. MARCHESE DON CARLO MARIA CAVALLI SENATORE, E REGGENTE NEL SUPREMO CONSIGLIO D'ITALIA IN VIENNA.

Illmo Sig. Conte Don Stefano Gaetano Crivelli.

Illmo Sig. Don Alessandro Castiglioni.

Illmo Sig. Don Cesare Croce.

Illmo Sig. Marchese Don Alberto Visconti d'Aragona.

Illmo Sig. Marchese Don Paolo Emilio Olivazzi.

ILL.MO SIG. CONTE DON LEONE PEYRI SENATORE, E REGGENTE.

Illmo Sig. Don Emmanuello Amor di Soria, ora Podestà di Mantova.

Illmo Sig. Don Lodovico Biscossa.

ILL.MO SIG. CONTE DON CARLO CERATI SENATORE, E REGGENTE.

Illmo Sig. Conte Don Ferdinando Carlo Beltrami, ora Podestà di Cremona.

Illmo Sig. Conte Don Gabriele Verri.

A

A CHI LEGGE.

A Fronte di questa mia Traduzione avrai, cortese Lettore, coll' argomento del Poema la breve Vita di Coluto, la quale io rinvenni in un greco Manoscritto dell'insigne Biblioteca nostra Ambrosiana, che dal degnissimo Prefetto di essa, non mai abbastanza lodato, per la sua gentilezza, e dottrina, Signor Dottore Giuseppe Antonio Sassi mi fu permesso d'esaminare. Questo Manoscritto, annesso a tre altr'opere greche, fu indubitatamente compilato verso il cadere del Secolo XV., o al cominciare del XVI., (*a*) val a dire, poco appresso, che fu ritrovato il Poema dal Cardinal Bessarione, che morì nell' anno 1472. Io credetti d'essere veramente il primo a pubblicare la presente Vita; ma, poichè l'ebbi tradotta, ne trovai riportato uno squarcio da Gio: Alberto Fa-

(*a*) Diceſi dallo Scrittor della Vita, che fiorì Coluto mila, e più anni prima, cioè a' tempi d'Anastasio Imp., il quale regnò negli Anni 491.

Fabrici (*a*) nella sua Biblioteca, dove parla di Quinto Smirneo, e dal medesimo appresi essere già stata data alla luce da Aldo Manuzio nell' edizione, ch' egli fece di Coluto. Ma, se non altro, io per la prima volta te la presento in Italiano tradotta, ed appiè dell' originale arricchita di qualche varia lezione, e di qualche piccola nota greca, che sul testo del medesimo Manoscritto si legge. Se il carattere di questo non fosse così minuto, e pieno di cifere, e abbreviature quasi incomprensibili, e se una voce non fosse per l'ordinario unita, e confusa coll'altra, più copiose avresti avuto le note. Ma io ho durato assaissima fatica per comunicarti quelle, che ho potuto raccogliere. Quanto alle varie lezioni, che troverai segnate con M., cioè a dire Manoscritto, io non ho giudicato di doverle tutte trascrivere, perchè molte parole si conosce essere state inconsideratamente messe, e molte, se tali dovessero essere, quali nel Manoscritto, o renderebbero il verso, o il sentimento difettuoso. E quanto alle note, ho voluto

(*a*) Lib. II. cap. VII. n. VI. Biblioth. Graec.

luto di tutte renderti partecipe, perchè molto servono a spiegar le voci del Testo, o poetiche, o non troppo in uso, o figurate.

Frattanto sappi, che appunto fu questo Manoscritto occasione d'aver io volgarizzato Coluto, essendomi invaghito della bellezza del breve Poema nel confronto, che collo stampato ne feci, già da tre anni, per comandamento del Sig. Marchese Don Alessandro Teodoro Trivulzio, Cavaliere tanto benemerito della nostra Città, delle Lettere, e de' Letterati, a cui fra le innumerabili obbligazioni, che ho, professo anche quella d'avermi da lungo tempo ammesso all'onore d'ammaestrare nel greco il Sig. D. Girolamo di lui Figlio, giovane assai studioso, e nelle greche facoltà con mio gran piacere avanzato.

Che io poi mi risolvessi a stampar questa Traduzione, mi ha servito d'impulso la fioritissima Accademia de' Trasformati, la quale fornita di letterati Uomini, decorosamente in questa Città comparisce, e sostiensi nell'ampia Casa del Signor Conte Giuseppe

Maria Imbonati zelantiſſimo Promotore, e Conſervator Perpetuo di eſſa, e delle nobili qualità, che a Cavaliere erudito convengono, pienamente adorno. Quivi avendo io la mia Traduzion recitata in privata Adunanza, tale fu allora, non dirò ſolo il compatimento de' miei ſaviſſimi Colleghi, ma il coraggio ancora, che mi fecero a pubblicarla, ch' io non potei reſiſtere alle autorevoli inſinuazioni di tanti non pure amici, ma per lo valore di ciaſcuno nelle poetiche coſe da me conſiderati Maeſtri.

Io non mi tratterrò qui a numerar l'edizioni, che abbiamo di queſto Poeta, potendoſi in ciò appagare la curioſità di ciaſcuno preſſo il detto Fabrici, (*a*) il quale aſſeriſce d'averne egli un Manoſcritto di circa trecent' Anni prima. Neppure accennerò le verſioni fattene in altre lingue, poichè appieno, giuſta il ſuo coſtume, ſoddisferà chiunque ne ha brama, l'eruditiſſimo Abate Franceſco Saverio Quadrio nel quarto Volume della ſua divina Opera, che ſta imprimendo, già famoſa, ſotto il

(*a*) **Lib. II. cap. VII. num. VIII.**

il titolo di Storia, e Ragione d'ogni Poesía, mentre parla di quest'Autore.

Vo' qui solamente accennare a qual maniera procurai d'attenermi nel fare il mio volgarizzamento. Io ho avuto per massima di ben colpire primieramente l'idea dell' Autore, traslatandone fedelmente i pensieri, e i sentimenti, poichè tengo opinione ch'error sia in una Traduzione ogni benchè minimo, benchè grazioso concetto, che dell'Autore non sia.

Considerai poscia, che non i sentimenti soli, ma l'espressioni ancora son quelle, che un Poeta ajutano a nobilitare: onde stimai d'essere infedele al mio, ogni qual volta avessi preteso di mutar le frasi del Testo, e di sostituirne altre a mio capriccio, facendomi in tal guisa non già traduttore, ma di nuove frasi inventore.

Ho cercato di non iscemare veruna cosa al Testo, e, per dir vero, non avrei avuto cuore di proseguire avanti nella mia Versione, quando mi fossi accorto di non aver traslatato anche un minimo Aggiunto.

D'altra parte ho avuto riguardo di

non accrefcer parola del mio , ficuro , che ogni addizione avrebbe guaftato il bello dell' originale. E fe alcuna volta o per compimento, o per maggior grazia del verfo v' ho lafciato per entro fcorrere qualche piccolo Aggiunto, ciò fu ben di rado , e di que' foltanto , che non fono in verun modo ftudiati , ed ingegnofi , ma che di lor natura , e a prima vifta s'adattano a' nomi , a cui fi congiungono.

Non fono però ftato sì fcrupolofo di abbracciare anche quelle frafi , che per verun modo non fi comportano dal noftro idioma ; effendo egli certo , che ciafcuna lingua ha i fuoi colori , e i fuoi vezzi , che non poffono sì di leggieri trasferirfi in un altra . E la verfione, a mio credere, vuol effere rigorofa, ma non fervile , religiofa , non fuperftiziofa , effer verfione , e non comparir tale .

Ma ficcome languida riefce l'invenzione , e la frafe , fe non è accompagnata dall'armonía, e dal fuoco, che fon l'anima in certo modo della Poesía, ho cercato per quanto ho potuto di mantenere quel brío , quella magnificen-

cenza di figure, quell' entusiasmo, impetuosità, e forza, per cui salisce tant' alto la Poesía originale. Quindi paruto essendomi che per un esatta Traduzione sia indispensabile il verso sciolto, perciò di questo usando, mi sono industriato di ajutarlo, e sostenerlo coll' armonía, col numero, e colla rotondità, schivando ogni languidezza, e tutto ciò, che lo poteva avvicinare alla Prosa.

Se mi potrò accorgere, che non ti sia discara la presente, risolverommi forse a comunicarti altre Traduzioni da me fatte, e segnatamente quella di Trifiodoro non mai, ch' io sappia, in lingua nostra traslatato. Vivi felice.

NOi qui fottofcritti per delegazione de' Confervatori dell' Accademìa de' Trasformati, avendo efaminata la Traduzione del Rapimento di Elena fatta in verfi dal noftro Accademico Angelo Teodoro Villa, giudichiamo che poffa egli ufar nella ftampa il nome di Trasformato, e adornarla coll'Imprefa della noftra Accademìa.

Francefco Saverio Quadrio Delegato.
Ercole Sola Cabiati Delegato.

PEr l'Atteftazione fuddetta fi concede facoltà all' Abate Angelo Teodoro Villa di fervirfi nell'Impreffione della mentovata Opera sì del Nome, che dell' Imprefa de' Trasformati.

Giufeppe-maria Imbonati Confervatore Perpetuo.
Giufeppe Foppa Confervatore.
- - - - - - - - - - - - - - - - - - - -
Pietro Dal Verme Confervatore.
Carlo Francefco Vago Confervatore.

Loco ✠ del Sigillo.

Carl-Antonio Tanzi Segretario Perpetuo.

Κόλουθος Λυκοπολίτης Θηβαῖος ἐποποιὸς γέγονε κατὰ Σούδαν ἐπὶ Ἀναστασίου τοῦ κληθέντος βραχυνοῦ μετὰ Ζήνωνα βασιλεύσαντος ἐν Κωνσταντίνου πόλει. μεθ' ὃν ἐβασίλευσεν Ἰουστῖνος ὁ Θρᾷξ. ϗ' μετ' ἐκεῖνον Ἰουστινιανὸς θεῖος ὁ ἐλευθερώσας Ἰταλίαν τῆς δουλείας τῶν Γότθων διὰ Βελισαρίου, ἀνεψιὸς ὢν ἐκείνου. Χίλια ἔτη εἰσί, ϗ' μικρόν τι πρός· ἔπος ἔγραψε καλυδωνίακα δι' ἐπῶν, ἐν βιβλίοις ἕξ, ϗ' περσικά. αὐτῷ ἐπιγέγραπται ϗ' τὸ παρὸν ποίημα, Ἑλένης ἁρπαγή, ἐν Ἀπουλίᾳ συνήθες, ϗ' γνώριμον. ὅπου ϗ' ἡ ποίησις τοῦ Ὁμηρικοῦ Κοΐντου πρῶτον εὕρηται ἐν τῷ ναῷ τοῦ θείου Νικολάου (a) τῶν κασσούλων, ἔξω τοῦ Ὑδρόντου. Ὁ ἀνασώσας ὁ θεῖος Βησσαρίων νικαίας Καρδινάλης θουσκουλάνου τοῖς βουλομένοις ἐκοινώνησε. ϗ' τοῦτο ἀπόκρυφον γεγονὸς, νῦν κοινὸν ἔσται.

Ὑπόθεσις τοῦ παρόντος ποιήματος.

Ἔτι δεῖ ἰδεῖν ϗ' τοῦτο. τὴν ἐν τῷ γάμῳ τοῦ Πηλέος, ϗ' Θέτιδος συναγωγὴν τῶν θεῶν. ϗ' τὴν τῆς Ἔριδος σύγχυσιν· ϗ' ἔργα περὶ τοῦ μήλου· ϗ' ὅτι

(a) Così leggesi anche nello squarcio riportato dal Fabrici. Ma io non saprei mai intendere la significazione di tal voce, quando non si avesse a leggere τῶν Κασσινῶν de' Cassinesi.

ὁ ζεὺς ἔπεμψεν Ἑρμῆν πρὸς Πάριν κρινοῦντα τρεῖς θεάς. καὶ τῇ εὐειδεστέρᾳ δώσοντα τὸ μῆλον. καὶ πολλῶν ῥηθέντων ὁ Πάρις δέδωκε τῇ Ἀφροδίτῃ τὸ μῆλον, ἐπὶ ὑποσχέσει λαβεῖν τὴν Ἑλένην. ὃ καὶ γέγονε. πλεύσας γὰρ εἰς τὴν Ἑλλάδα εἰς Σπάρτην, καὶ λαβὼν ἐκείνην ἀνήγαγεν εἰς Ἴλιον, κακὴν ἀρχέκακον πάντων τῶν δεινῶν.

VITA

VITA DI COLUTO.

COluto di Licopoli Tebano Verſificatore nacque ſecondo Svida (a) ſotto Anaſtaſio, chiamato il Brachino, che dopo Zenone regnò in Coſtantinopoli, appo cui regnò Giuſtino il Trace: e dopo di eſſo il divino Giuſtiniano, il quale liberò l'Italia dalla ſervitù de' Goti per mezzo di Beliſario, eſſendo quegli di lui parente (b). Mille anni ſono, e qualche poco di più. Coſtui ſcriſſe le coſe di Calidonia in verſi in ſei libri, e gli Encomj, e le coſe Perſiane. A coſtui s'attribuiſce anche il preſente Poema del Rapimento d'Elena, nella Puglia volgare e noto: dove anche la Poeſìa dell'Omerico Quinto (c) primieramente fu ritrovata nel

(a) Così Svida: *Κόλουθος λυκοπολίτης θηβαῖος ἐποποιός, γεγονὼς ἐπὶ τῶν χρόνων Ἀναστασίου τοῦ βασιλέως, ἔγραψε καλυδωνικὰ ἐν βιβλίοις ϛʹ. καὶ ἐγκώμια δι' ἐπῶν, καὶ περσικά.* Cioè: Coluto di Licopoli Tebano Verſificatore, nato ne' tempi d'Anaſtaſio Re, ſcriſſe le coſe di Calidonia in ſei libri, e gli Encomj in verſi, e le coſe Perſiane.

(b) *ἀνέψιος* ſignifica Cugino, e Figliuol di Fratello, o di Sorella. Procopio in tutta la ſua Opera, e ſegnatamente parlando di Giuſtiniano l'uſurpa ſempre nel ſignificato di Figlio del Fratello, come oſſerva il Du-Cange hiſtor. Byzantin., il quale al noſtro propoſito così dice cap. 8. famil. Juſtin. n.3. *Perperam ſcribit Aimoinus lib. 2. Hiſt. cap. 5. Juſtiniani uxorem Antoniam appellatam, ſororemque fuiſſe Antoninae, uxoris Beliſarii.* Ma, qual altra parentela tra Giuſtiniano, e Beliſario paſſaſſe, non ho potuto fiſſare.

(c) Quinto Smirneo, o ſia Calabro da Coſtantino Laſcari chiamato *Ὁμηρικώτατος*, Omericiſſimo.

nel Tempio di S. Nicolò - - - - - - fuori d'Otranto. Il divino Bessarione Niceno Cardinale di Toscolano ricuperatore comunicollo a quei, che lo volevano: e questo (Poema) già stato nascosto, ora sarà comune.

ARGOMENTO DEL PRESENTE POEMA.

DI più bisogna sapere anche questo: l'adunanza degli Dii nelle nozze di Peleo, e Tetide, e la confusione messa dalla Discordia, e l'operato intorno al pomo: e come Giove mandò Mercurio a Paride, perchè giudicasse le tre Dee, e alla più bella desse il pomo. E molte cose essendosi dette, Paride diede a Venere il pomo a cagione della promessa di prender Elena. E ciò fu fatto. Poichè navigando egli in Grecia a Sparta, e prendendola riportò a Troja la mala origine di tutte le funeste cose.

ἙΛΕΝΗΣ ἉΡΠΑΓΗ

ΚΟΛΟΥΘΟΥ ΘΗΒΑΙΟΥ ΛΥΚΟΠΟΛΙΤΟΥ

Ἐποποιῦ·

ΝΥ'ΜΦΑΙ Τρωϊάδες, ποταμοῦ Ξάνθοιο γενέθλη,
Αἳ πλοκάμων κρήδεμνα, καὶ ἱερὰ παίγνια χειρῶν
Πολλάκι πατρῴῃσιν ἐνὶ ψαμάθοισι λιποῦσαι,
Ἐς χορὸν Ἰδαίῃσιν ἐπαντέλλεσθε χορείαις·
Δεῦτε, θεμιςοπόλοιο νοήματα μηλοβοτῆρος 5
Ἔσπετέ μοι, κελάδοντος ἀπορνύμεναι ποταμοῖο·
Ἐξ ὀρέων πόθεν ἦλθεν ἀνθέα πόντον ἐλαύνων,
Ἀγνώσσων ἁλὸς ἔργα· τί δὲ χρέος ἔπλετο νηῶν
Ἀρχεκάκων, ἵνα πόντον ὁμοῦ καὶ γαῖαν ὀρίνῃ
Βυκόλος; ὐκυπέτη δὲ τίς ἔπλετο νείκεος ἀρχή, 10
Ὄφρα καὶ ἀθανάτοισι θεμιςεύωσι νομῆες;
Τίς δὲ δικασπολίη; πόθεν ἔκλυεν ὔνομα νύμφης
Ἀργείης; αὐταὶ γὰρ ἐθηήσαθε μολῦσαι
Ἰδαίης δικάρηνον ἐπὶ σπηῶνα Φαλάκρης,
Καὶ Πάριν οἰοπόλοισιν ἐφεδρήσσοντα θοώκοις; 15
Καὶ Χαρίτων βασίλειαν ἀγαλλομένην Ἀφροδίτην;

Ὡς

v. 7. ἀνθέα. Not. ἀγνώς. v. 8. δὲ. M. δαί.
v. 10. Βυκόλος. Not. Ἀλέξανδρος.
ὐκυπέτη. M. ὠκυπέτη.
v. 11. θεμιςεύωσι. Not. κρίνωσι.
v. 13. ἐθηήσαθε. Not. ἐθαυμάσατε.

IL RAPIMENTO D'ELENA

DEL POETA

COLUTO TEBANO DI LICOPOLI.

NINFE Trojane, o voi, che schiatta siete
Del fiume Xanto, e che sovente i veli
Del crin lasciando, e de le mani i giuochi,
Che sacri sono, entro le patrie arene,
D'Ida a le danze in bel drappel v'uniste;
Or fuori uscendo del sonoro fiume
Venite, e la sentenza a me narrate
Del Pastor, che per Giudice fu eletto.
E donde è mai, che giù da' monti ei venne
Per insolito mare navigando,
Indotto ancor ne le marine cose?
Qual vopo fu de le funeste navi,
Sicchè agitasse e mare, e terra un solo
De' buoi custode? E qual de le contese
La repentina origine fu mai,
Sicchè desser giudizio agl' Immortali
Anche i Pastori? E qual giudizio è questo?
Onde udì 'l nome de la Sposa Argiva?
Giacchè venendo sul bifronte giogo
Del Promontorio Ideo, voi già vedeste
Paride star sovra romiti seggi,
E di gioja esultar per la vittoria
Venere, che Regina è de le Grazie.

Quando

Ὡς ὁ μὲν ὑψιλόφοισιν ἐν οὔρεσιν Αἱμονιήων,
Νυμφιδίων Πηλῆος ἀειδομένων ὑμεναίων,
Ζηνὸς ἐφημοσύνῃσιν ἐῳνοχόει Γανυμήδης·
Πᾶσα δὲ κυδαίνουσα θεῶν ἔσπευδε γενέθλη 20
Αὐτοκασιγνήτην λευκώλενον Ἀμφιτρίτης.
Ζεὺς μὲν ἀπ' οὐλύμποιο, Ποσειδάων δὲ θαλάσσης,
Ἐκ δὲ μελισσήεντος ἀπεσσυμένων Ἑλικῶνος
Μουσάων λιγύφωνον ἄγων χορὸν ἤλυθεν Ἀπόλλων.
Τὸν δὲ μέθ' ὡμάρτησε κασιγνήτη Διὸς Ἥρη. 25
Οὐδ' αὐτὴ βασίλεια καὶ Ἁρμονίης Ἀφροδίτη
Ἐρχομένη δήθυνεν ἐς ἄλσεα Κενταύροιο.
Καὶ στέφος ἀσκήσασα γαμήλιον ἤλυθε Πειθὼ,
Τόξευτῆρος Ἔρωτος ἐλαφρίζουσα φαρέτρην·
Καὶ βριαρὴν τρυφάλειαν ἀπὸ κροτάφοιο μεθεῖσα 30
Ἐς γάμον ὡμάρτησε γάμων ἀδίδακτος Ἀθήνη.
Οὐδὲ κασιγνήτη Λητωΐας Ἀπόλλωνος
Ἄρτεμις ἠτίμησε, καὶ ἀγροτέρη περ ἐοῦσα.
Οἷος δ' ὁ κυνέην, ὁ δήϊον ἔγχος ἀείρων,
Ἐς δόμον Ἡφαίστοιο σιδήρεος ἤλυθεν Ἄρης, 35
Τοῖος ἄτερ θώρηκος, ἄτερ θηκτοῖο σιδήρου,
Μειδιόων ἐχόρευεν. Ἔριν δ' ἀγέραστον ἔασαν
Οὐ Χείρων ἀλέγιζε, καὶ οὐκ ἐμπάζετο Πηλεύς.
Χρυσείοις δ' ἑκάτερθε τινασσόμενος πλοκάμοισι
Βότρυς Ἀκερσεκόμης Ζεφύρῳ συνελίζετο χαίτην. 40

Ἡ

v.18. ὑμεναίων. Not. γάμων. v. 20. κυδαίνουσα. Not. τιμῶσα. v.20. αὐτοκασιγνήτην. Not. θέτιν. v.23. ἀπεσσυμένων. Not. ἀπερχομένων. v.26. Ἁρμονίης. Not. θυγάτηρ Ἀφροδίτης. v. 36. θῆνος. M. πῖος. — θηκτοῖο. Not. ἠκονημένου. v. 37. μειδιόων. Not. χαίρων. v. 40. χαίτην. M. χαίτης.

Quando a' cenni di Giove in ſu gli eccelſi
Teſſali monti Ganimede il vino
Di Peleo là tra gl' Imenei porgeva ,
Vennero ad onorare i Numi tutti
Tetide la Sorella d'Amfitrite
Di bianche braccia : E giù dal cielo Giove ,
Dal mar Nettuno , e conducendo venne
Apollo dal dolciſſimo Elicona
L'arguto coro de le pronte Muſe .
Giunon ſeguillo ancor , Suora di Giove ,
Nè la Regina Venere , la ſteſſa
D'Armonia Madre ritardò , venendo
Anch' Ella a' boſchi di Chiron Centauro :
Venne intrecciando nuzial corona
Pito la Diva , e la faretra avea
Del ſaettante Amore : Ancor Minervà
L'orrid' elmo dal capo deponendo
Sceſe a le nozze , non di nozze eſperta.
Nè le ſprezzò , benchè più ſia ſelvaggia ,
Diana , ch' è d'Apolline Sorella ,
E di Latona Figlia . E qual ſi reca ,
Non l'elmo , o la nemica aſta ſcotendo ,
Di Vulcano a la Caſa il ferreo Marte ;
Tal ridendo ſaltava in quel convito
Senza corazza , e ſenza il ferro acuto .
Ma non calſe a Chiron (nè a cor ſel preſe
Già Peleo) di laſciar diſonorata
La Dea Diſcordia. Su i capei dorati
Bacco bensì ſcuotendo in ogni parte
L'uve , ſua chioma a' Zefiri ſpargeva .
La Diſcordia però , come giovenca ,

Che ,

Ἡ δ' ἅτε ποιήεντος ἀποπλαγχθεῖσα νομοῖο
Πόρτις ἐρημαίῃσιν ἐνὶ ξυλόχοισιν ἀλᾶται,
Φοινήεντι μύωπι βοῶν ἐλατῆρι τυπεῖσα·
Τοῖα βαρυζήλοισιν Ἔρις πληγῇσι δαμεῖσα,
Πλάζετο, μαστεύουσα θεῶν πῶς δαῖτας ὀρίνοι. 45
Πολλάκι δ' εὐλάϊγγος ἀπὸ κλισμοῖο θοροῦσα
Ἵστατο, καὶ παλίνορσος ἐφέζετο· χειρὶ δὲ γαίης
Οὐδέ τι κόλπον ἔρυξε, καὶ οὐκ ἐφράσσατο πέτρην,
Ἤθελε δ' ἠχήεντα πυρὸς πρηστῆρα τινάσσειν,
Ἐκ χθονίων Τιτῆνας ἀναστήσασα βερέθρων, 50
Οὐρανὸν ὑψιμέδοντος ἀϊστῶσαι Διὸς ἕδρην.
Ἡφαίστῳ δ' ὑπόειξεν, ἀτυζομένη περ ἐοῦσα,
Καὶ πυρὸς ἀσβέστοιο καὶ ἰθυντῆρι σιδήρου.
Καὶ σακέων βαρύδουπον ἐμήσατο κόμπον ἀράσσειν,
Εἴ ποτε δειμαίνοντες ἀναθρώσκοιεν ἰωῇ. 55
Ἀλλὰ καὶ ὁπλοτέρην δολίην ἐφράσσατο βουλὴν,
Ἄρεα δειμαίνουσα σιδήρεον ἀσπιδιώτην.
Ἤδη δ' Ἑσπερίδων χρυσέων ἐμνήσατο μήλων·
Ἔνθεν Ἔρις πολέμοιο προάγγελον ἔρνος ἑλοῦσα,
Μῆλον ἐριζήλων ἐφράσσατο δήϊα μόχθων. 60
Χειρὶ δὲ κινήσασα μόθου πρωτόσπορον ἀρχὴν,
Ἐς θαλίην ἔρριψε, χορὸν δ' ὤρινε θεάων.
Ἥρη μὲν παράκοιτις ἀγαλλομένη Διὸς εὐνῇ,
Ἵστατο θαμβήσασα, καὶ ἤθελε ληΐζεσθαι.

Πα-

v.47. χειρὶ δ' γαίης. Not. ἥπτετο. v.48. ἔρυξε. Not. οὐκ ἐφύλαξε, ἀλλ' ἔῤῥηξε. v.60. ἐριζήλων. M. ἀριζήλων. v.60. δήϊα. Not. τὰ ἐνθύμια. v.62. ἐς θαλίην. Not. τρυφῇ. v.62. ὤρινε. Not. ἐπάραξε. v.64. ληΐζεσθαι. Not. ἁρπάζειν.

Che, mentre parte da l'erboso pasco,
Errando va per le deserte selve
Dal sanguinoso agitator de' buoi
Estro battuta : in simil guisa anch' essa
Punta da' gravi colpi errando giva
Il modo a ricercar , con cui la mensa
Turbasse de gli Dii ; spesso balzando
Da la sedia di sasso in piè s'ergeva ,
E poi sedea di nuovo : a terra stese
La mano , e pietra non trovò . Volea
Quindi sonoro fulmine di foco
Cavar (da le voragini terrestri
Risvegliando i Giganti) e il Ciel , soggiorno
Di Giove altipotente, arder col foco .
Ma benchè irata fosse, era pur anche
A Vulcano soggetta , e al Direttore
Del foco inestinguibile , e del ferro .
Lo strepito pensò gravisonante
De gli scudi eccitar , sicchè atterriti
Uscisser fuora à quel rumor gli Dii .
Ma nuovo inganno meditò , temendo
Il ferreo Marte , che lo scudo porta .
Ella si ricordò de gli aurei pomi
Allor d'Esperia ; ed un presone in mano ,
Che fu il germe primier poi de la guerra ,
Sopra vi meditò le illustri gare .
Nel convito gittollo , onde sconvolse
Il coro de le Dee . Giunon superba
Per lo letto di Giove , e sua Consorte
Ammirando lo stava , e farne preda
Volea . Venere ancor , come più bella

Πασάων δ' ἄπο Κύπρις ἀρειοτέρη γεγαυῖα, 65
Μῆλον ἔχειν ἐπόθησεν, ὅτι κτέρας ἐστὶν Ἐρώτων,
Ζεὺς δὲ θεῶν ϗ νεῖκος ἰδὼν ϗ παῖδα καλέσσας,
Τεῖον ἐφεδρήσσοντα προσέννεπεν Ἑρμάωνα,
Εἴ τινά που Ξάνθοιο παρ' Ἰδαίοιο ῥεέθροις
Παῖδα Πάριν Πριάμοιο τὸν ἀγλαὸν ἡβητῆρα 70
Τροίης βουκολέοντα κατ' οὔρεα τέκνον ἀκούας,
Κείνῳ μῆλον ὄπαζε· διακρίνειν δὲ θεάων
Κέκλεο ϗ βλεφάρων συνοχὴν ϗ κύκλα προσώπων,
Ἡ δὲ διακριθεῖσα φέρειν περίπυστον ὀπωπῆς
Κάλλος, ἀρειοτέρης ἐχέτω ϗ κόσμον ὀπώρης. 75
Ὣς ὁ μὲν Ἑρμάωνι πατὴρ ἐπέτελλε Κρονίων,
Αὐτὰρ ὁ πατρῴῃσιν ἐφημοσύνῃσι πιθήσας,
Εἰς ὁδὸν ἡγεμόνευε, ϗ οὐκ ἀμέλησε θεάων·
Πᾶσα δὲ λωϊτέρην ϗ ἀμείνονα δίζετο μορφήν.
Κύπρις μὲν δολόμητις ἀναπτύξασα καλύπτρην, 80
Καὶ περόνῃ θυόεντα διαστήσασα κομάων,
Χρυσῷ μὲν πλοκάμους, χρυσῷ δ' ἐστέψατο χαίτην.
Τοῖα δὲ παῖδας Ἔρωτας ἀνῄτησεν ἰδοῦσα,
Ἐγγὺς ἀγών, φίλα τέκνα, περιπτύξασθε τιθήνην.
Σήμερον ἀγλαΐαι με διακρίνουσι προσώπων. 85
Δαμαίνω τίνι μῆλον ὁ βουκόλος οὗτος ὀπάσσῃ.

Ἥρην

---

v.68. ἐφεδρήσσοντα. Not. ἐπάνω καθέδρας.
v.74. περίπυστον. Not. περίφημον.

De l'altre tutte, av[illegible]
Per bè [illegible] de gli [illegible]
Ma la discordia de[illegible]
Giove, [illegible]
Che al convito [illegible]
Se [illegible] 10
Là presso a' fiumi de[illegible]
Paride, ch' è di Priamo figliuolo,
Quell' illuſtre garzon, paſtor di Buoi
Sovra i monti di Troja, a lui dà il pomo;
Ordina a lui di giudicar le Dee,
E la bella union di lor palpebre,
E de' lor viſi il gir[illegible]. A quella poi,
Che la famoſa porterà ſul volto
Bellezza, a quella ancor tocchi l'onore
Dopo il giudizio di sì nobil pomo.
Tanto impoſe a Mercurio il Padre Giove,
Onde a' paterni cenni ubbidiente
Ei per la ſtrada le guidò, prendendo
Di lor cura, e governo. Ognuna intanto
Pregiavaſi d'aver maggior bellezza:
E Venere con arte il vel del capo
Spiegando, e de le chiome l'odoroſa
Fibbia partendo, i ſuoi bei ricci d'oro
Fe' adorni, e d'oro anche la ſparſa chioma;
E volta a' Figlj Amori, a dir lor preſe.
Vicina, o cari Figlj, ecco la gara:
Deh la Madre ajutate: Oggi del volto
Mio lo ſplendor giudicherà qual ſono.
Ma temo a chi per dar ſia 'l pomo queſto
De' buoi Cuſtode. Veneranda Madre

ουσι τιθήνην;
ϗ σκῆπτρα φυλάσσειν·
πλέουσιν Ἀθήνην.
ής· ὁ βασιλήων   90
οὐ βέλος ἕλκω.
Α περιώσιον; ἀντὶ μὲν αἰχμῆς,
Ω ὃν ἔγχος, ἔχουσα μελίφρονα θεσμὸν ἐρώτων·
Κ ἔχω, ϗ κέντρον ἄγω, ϗ τόξον ἀείρω.
Κεστὸν, ὅθεν φιλότητος ἐμῆς ἐμὸν οἶστρον ἐλᾶσαι   95
Πολλάκις ὠδίνουσι, ϗ οὐ θνήσκουσι γυναῖκες.
Τοῖον ἐφεσπομένη ῥοδοδάκτυλος ἔννεπε Κύπρις.
Οἱ δ' ἄρα μητρῴης ἐρατῆς ἀΐοντες ἐφετμῆς
Φοιτητῆρες Ἔρωτες ἐπερρώοντο τιθήνῃ.
Ἄρτι μὲν Ἰδαίην ὑπερέδραμεν οὔρεος ἄκρην·   100
Κουρίζων δ' ἐνόμευε Πάρις πατρώϊα μῆλα,
Ποιμαίνων ἑκάτερθεν ἐπὶ προχοῇσιν Ἀναύρου·
Νόσφι μὲν ἀγρομένων ἀγέλην πεμπάζετο ταύρων,
Νόσφι δὲ βοσκομένων διεμέτρεε πώεα μήλων·
Καί τις ὀρεσσαύλοιο δορὴ μετόπισθε χιμαίρης   105
Ἐκκρεμὲς ἠώρητο, ϗ αὐχὴν ἅπτετο μηρῶν·
Ποιμενίη δ' ὑπέκειτο βοῶν ἐλάτειρα καλαῦροψ.
Τοῖος ἐὼν, σύριγγος ἐς ἤθεα βαιὸς ὁδεύων,
Ἀγροτέρην καλάμων λιγυρὴν ἐδίωκεν ἀοιδήν.

Πολ-

De le Grazie che sia di
Dicon, che regge imper
Anche Minerva chiam
De le guerre Regina:
Venere, imbelle Dea
De' Re, non l'asta m. zi...,
Ma perchè mai senza ragion pa ...
Come se asta veloce avessi, io p..to
De l'asta in vece un cingolo vez..oso,
Vincolo de gli Amori, al par del mele
Dolce, e con forza pungo, e l'arco innalzo:
Cingol, per cui de l'Amor mio provando
L'estro, senton di spesso acerbe doglie,
Ma non per questo muojono le Donne.
Così parlava, il suo cammin seguendo,
La Dea Ciprigna da le rosee dita;
E i compagni Amoretti udendo intanto
I cari cenni de la Madre, anch' essi
Confermavan suoi detti. E già Mercurio
Era del monte Ideo salito in cima,
Mentre pasceva la paterna greggia
Paride giovanetto, e la pasceva
Divisamente presso al fiume Anauro;
Quivi la mandra de gli agresti Tori,
Quivi le truppe de l'ingorde agnelle.
A gli omeri di lui la pelle stava
Pendendo giù d'una montana capra,
Ed avea presso il pungolo, che muove
Al corso i Buoi. Così del flauto al suono
Lento i passi movendo, ei ne le canne
Formava un dolce rustical concento.

E spesso ancor ne' solit[illegible]
Vago sol di cantar, cu[illegible] m[illegible]
De' tori, e de le agnelle; [illegible]na
Il flauto, come è de' Pa[illegible]r [illegible]
A Pane, ed a Mercurio ami[illegible]
Cantava: e allora non latravan cani,
E Toro non muggía. Ma l'Eco sola,
Piena di vento, e nel parlare indotta,
D'organi priva da l'Idee montag[illegible]e
Suono rendeva. E saziati i Tori
Poi con la cima de la verde erbetta
Stando inchinati su le pingui cosce
Prendean riposo, allorchè sotto a l'ombra
De l'alte piante il Pastorel cantando
Da lungi vide il Messaggier de' Numi
Mercurio, e pieno di timor levossi,
Che non soffriva de le Dee l'aspetto.
E d'un albero appiè le ben sonanti
Dolci canne lasciando, il canto ruppe
Non stanco ancora. Il Dio Mercurio intanto
Al timoroso in guisa tal parlava.
Posto in bando il timor, posta in non cale
La bella greggia a proferir quà vieni
Il tuo parer su le celesti Dee.
Vieni di loro a giudicar qual abbia
Maggior bellezza in volto, e a la più vaga
Porgerai questo pomo, amabil germe.
Tanto egli disse, e Paride fissando
L'occhio vezzoso, a divisar s'accinse
Placidamente la Beltà d'ognuna.
Mirava lo splendor de gli occhi azzurri,

Mirava il collo , e riguar...
Gli ornamenti , che d'oro o...
Fin del calcagno , e de le p...
Le figure osservò . Quindi M...
Preso per man , pria che 'l g... ...usse ,
Il giojoso Alessandro , a lui diceva :
Vien quà , figliuol di Priamo , lasciando
La Consorte di Giove , e non curata
Venere , che de' talami è regina ,
Loda Minerva , che ha in poter la forza .
Sento , che impero hai tu , che tu difendi
La Trojana Città : vien quà , farotti
Io de gli uomini afflitti Protettore ;
Perchè Bellona in avvenir non mai
Grave di sdegno amareggiar ti possa .
Ubbidiscimi dunque , e ad esser forte
Insegnerotti , e de la guerra l'arte .
Sì favellò la saggia Dea d'Atene ,
Nè avea finito ancor , quando a lui disse
Così Giunone da le bianche braccia .
Se me più bella giudicando , il frutto
Tu mi vuoi dare , io ti farò di tutta
L'Asia nostra Signore : Ah non far conto
De le belliche cose . A che mai queste
Giovano ad un , ch' è di Città Rettore ?
Un, ch' è Signor, comanda ai forti, e ai vili:
E non sempre fan poi leggiadre imprese
Di Minerva i seguaci ; anzi più presto
Muojon color , che servono a Bellona .
Tal Signoria Giunon gli offerse , quella ,
Che ha 'l primo Trono . Ma la Dea Ciprigna

Snu-

Snudando a l'aria la pieg.
Il seno alzò, nè già rossor l.,
E de gli Amori il cingolo slacc...
Dolce qual mel, tutto snudossi il p.,
Nè le poppe obbliò. Quindi ridendo
In simil guisa al Pastorel parlava.
Prendi, e in obblio manda le guerre, prendi
La beltà nostra, e non curar gli scettri,
Nè la terra de l'Asia. Io de la guerra
L'opre non so: Poichè qual vopo ha mai
Venere de gli scudi? Hanno assai pregio
Ne lo splendor de la beltà le Donne
Più, che ne l'armi. De la forza in vece
Io ben darotti un amorosa moglie,
E in vece de l'impero, ai letti sopra
Andrai d'Elena bella. In guisa tale
Sposo ti mirerà Sparta con Troja.
Finito di parlar non ebbe ancora,
Ch'ei lo splendido pomo a Vener diede,
Dono de la Beltà, gran Ben, ma insieme
D'una gran guerra origine, e semente.
E Venere tenendo in man quel pomo
Alzò la voce, ed a schernir Giunone
Prese, e con essa Pallade guerriera.
Compagne ne la gara a me cedete,
Cedete la vittoria: Io la Bellezza
Ho amato, e la Bellezza or m'accompagna.
Dicon pure, o Giunon madre di Marte,
Che de le Grazie, che han la bella chioma,
Con doglie hai partorito il sacro coro.
Com' è, ch' oggi da tutte abbandonata
Fosti,

Fosti , e in ajuto non trovasti al.
O Giunon de gli scudi alta Regi
Marte non t' ajutò , sebben con l' ast
Marte fa stranie cose ; e ancorchè ..adre
Di Vulcano tu sia , non ti giovaro
Le vive fiamme , ch' ei produce ognora .
Ma qual superbia ha mai quella di vento
Piena Minerva , cui le nozze vita
Non dier , nè partorìo Madre veruna .
Non generata , dal paterno capo
D' un ferro il taglio te produsse , e avesti
La radice da un ferro . Oh come il corpo
Tu con vesti di bronzo hai ricoperto ?
Come fuggi l' Amor ? L' opre di Marte
Come tu siegui ? A te concordia è ignota,
Tu di nozze non sai : Ma non sai pure
Minerva , che più fiacche , e imbelli sono
Queste tue pari , e di color , che tanto
Son gloriose ne le illustri guerre ,
Se s' hanno quindi a giudicar le membra ,
Uomini non appajono , nè Donne .
Con tai rampogne Venere a Minerva
Parlava , e tale ebbe di sua Beltade
Premio poi tanto a le Città dannoso ,
Giunon scacciando , e Pallade dolente .
Ma Paride infelice arso d'amore
Dietro un' ignota Donna , entro una densa
Selva periti artefici condusse
E caddero le quercie ivi recise
Per consiglio di Fereclo , che autore
Fu d' ogni mal , che lusingando il folle

Rege

Νῆας [illegible] ῷ δρυτόμῳ πεπτήνατο χαλκῷ.
Ἀντί μ[illegible] ν ὀρέων ἠλλάξατο πόντον,
Καί λεχ[illegible] ἐπίκουρον ἐρεσσομένην Ἀφροδίτην
Πολλάκις ἀκταίοισιν ἱλασκόμενος θυέεσσιν,
Ἔπλεεν Ἑλλήσποντον ἐπ' εὐρέα νῶτα τιθήνης. 200
Τῷ δ' πολυτλήτων σημήϊα φαίνετο μόχθων·
Κυανέη μὲν ὕπερθεν ἀναθρώσκουσα θάλασσα
Οὐρανὸν ὀρφναίῳ ἑλικῶν ἐζώσατο δεσμῷ·
Ἠ δ' ἄρα μυχθαλόεντος ἐπ' ἠέρος ὄμβρον ἀνῆσα,
Ἐκλύσθη δέ τε πόντος ἐρεσσομένων ἐρετάων, 205
Τόφρα καὶ Δαρδάνιον καὶ Τρώϊον οὖδας ἀμείψας
Ἰσμαρίδος μεθέηκε παραπλώων στόμα λίμνης.
Αἶψα δ' Θρηϊκίοιο μετάρσια Παγγαίοιο,
Φυλλίδος ἀντέλλοντα φιλήνορος ἔδρακε τύμβον,
Καί δρόμον ἐννεάκυκλον ἀλήμονος ἄδε κελεύθου· 210
Ἔνθα διαστίχουσα κινύρατο Φυλλὶς ἀκοίτην,
Ἀχνυμένη παλίνοστον ἀπήμονα Δημοφόωντα,
Ὁππότε νοστήσειεν Ἀθηναίης ἀπὸ δήμων.
Τῷ δ' βαθυκλήροιο διὰ χθονὸς Αἱμονιήων
Ἐξαπίνης ἀνέτελλεν Ἀχαιΐδος ἄστεα γαίης, 215
Φθίη βωτιάνειρα καὶ εὐρυάγυια Μυκήνη.
Ἔνθεν ἀνερχομένοιο παρ' ἀαμένας Ἐρυμάνθου,
Σπάρτην καλλιγύναικα, φίλην πόλιν Ἀτρείωνος

Κε-

V.201. πολυτλήτων. Not. ὑπομνηντικῶν.
V.202. μόχθων. Not. παλαιπώρων.
V.206. τόφρα καὶ. M. τόφρα δέ.
V.210. καὶ δρόμον. M. εὔδρομον.
V.215. ἀνέτελλεν. M. ἀνέτειλεν.
ἄστεα. M. ἄνθεα.

Rege Aleſſandro, con l' acuto ferro
Fabbricò navi, in cui col mar cangiando
I monti d' Ida, e Venere ſua ſcorta
Preſide de le Nozze ognor più amica
Rendendo a ſe co' ſagrifizj ſpeſſi,
Che fea ſul lido, l' Elleſponto preſe
Su l' ampio a navigar dorſo del mare.
Ma comparvero a lui ſegni frattanto
Di ben grandi ſciagure. Il mar gonfiato
Cinſe d' oſcuro vel de l' orſe il Cielo:
E ne l' aria nemboſa inſorta pioggia
Crebbe ſul mare: onde battendo i remi,
E 'l Dardanio cangiando, ed il Trojano
Paeſe allor, traſcorſe navigando
La bocca de l' Iſmarica palude:
E paſsò quindi del Pangeo di Tracia
Le cime, e vide la naſcente tomba
Di Fillide infelice, arſa d' amore.
E vide il corſo ancor, che ha nove giri,
De la fallace via, dove piangeva
Fillide paſſeggiando il ſuo marito,
Mentre aſpettava con dolor, che illeſo
Ritornaſſe dal popolo d' Atene
Demofoonte. Or mentre gia ſcorrendo
L' ampia Teſſaglia, a lui ſi fean davanti
D' Acaja le Città, Ftia populoſa,
E poi Micene da le larghe ſtrade.
Di quì paſſando a' prati, a cui d' appreſſo
Comincia l' Erimanto, inteſe poi,
Che a riva de l' Eurota eravi Sparta
Ricca di belle Donne, e Città cara

Al

Κεκλιμένην ἐνένισε παρ' Εὐρώταο ῥεέθροις.
Ἄγχι δὲ ναιομένην ὑπὸ δάσκιον ὄρεος ὕλην 220
Γείτονα πα[illegible]ων, ἐρατὴν θηεῖτο Θεράπνην.
Οὔπω κεῖθεν ἔην δολιχὸς πλόος, οὐδὲ γαλήνης
Δηρὸν ἐρεσσομένων ἠκούετο δοῦπος ἐρετμῶν.
Καὶ χθονὸς ἐν κόλποισιν ἐπ' ἠϊόνεσσι βαλόντες
Πείσματα νηὸς ἔδησαν, ὅσοις νεὸς ἔργα μέμηλεν. 225
Αὐτὰρ ὁ, χιονέοιο λοεσσάμενος ποταμοῖο,
Ὤχετο φειδομένοισιν ἐπ' ἴχνεσιν ἴχνος ἐρείσας,
Μὴ πόδες ἱμερόεντες ὑποχραίνοιντο κονίης,
Μὴ πλοκάμων κωέηθεν ἐπιβρίσαντες ἔθειραι
Ὀξύτερον σπεύδοντος ἐπαντιπέλοιεν ἀήταις. 230
Ἄρτι μὲν αἰπύδμητα φιλοξείνων ναετήρων
Δώματα παπταίνων ϗ γείτονας ἐγγύθινη οὕς,
Ἄστεος ἀγλαΐην διεμέτρεεν· ἔνθα μὲν αὐτῆς
Χρύσεον ἐνδαπίης θηεύμενος εἶδος Ἀθήνης,
Ἔνθα δὲ Καρνείοιο παραγνάμψας Ὑακίνθου. 235
Ὃν ποτε κουρίζοντα σὺν Ἀπόλλωνι νοήσας
Δῆμος Ἀμυκλαίων, ἠγάσσατο μὴ Διὶ Λητὼ
Σπυζομένη ϗ τοῦτον ἀνήγαγεν· αὐτὰρ Ἀπόλλων
Οὐκ ἐδάη Ζεφύρῳ ζηλήμονα παῖδα φυλάσσων·
Γαῖα δὲ δακρύσαντι χαριζομένη βασιλῆϊ, 240
Ἄνθος ἀνηνεέξησε παραίφασιν Ἀπόλλωνι,

Ἄνθος.

v.228. ὑποχραίνοιντο. M. ὑπαχράντοιο.
v.230. ἐπαντιπέλοιεν. M. ἐπαντπέλλοιεν.
v.239. In qualche edizione ζηλήμονι. Il MS. ha ζηλήμονα.

Al figliuolo d'Atreo. Mirò vicina
Pien di ſtupor l'amabile Terapnà
Del monte ſtar ſotto l'ombroſa ſelva.
Nè v'era quindi a navigar gran tratto,
Nè molto ancor per lo ſeren s'udía
Lo ſtrepito de' remi: e già nel ſeno
De la terra i nocchier gittando funi,
Legar la nave al deſiato lido.
Paride allor lavandoſi con pura
Acqua, fea come timoroſi i paſſi,
Perchè non foſſer i vezzoſi piedi
Di polvere imbrattati, e perchè ſoffio
D'avra, mentr' ei più frettoloſo giſſe,
Non ſcomponeſſe a lui la ſparſa chioma,
Che dal cappel fuor eſce: e riguardando
De' Cittadin, cui gli Oſpiti ſon cari,
L'eccelſe Caſe, ed i vicini Templi,
A lo ſplendor de la Città fea mente:
Ivi ammirava il ſimulacro d'oro
Di Pallade la Dea, che Sparta adora:
E gli occhi altrove rivolgendo, vide
Anche la ſtatua di Carneo Giacinto,
Di cui ſapendo il popolo Amicleo,
Che giovinetto era l'amor d'Apollo,
Temeva, che sdegnataſi di Giove
La Dea Latona, anche coſtui rapiſſe.
Ma non conobbe Apollo eſſer lo ſteſſo
Caro a Zefiro ancor, mentre 'l guardava.
E la Terra per far piacere al Rege
Apollo, che piangeva, un fior produſſe,
Fior d'Apollin conforto, e de lo ſteſſo

Α'νθος ἀριζήλοιο φερώνυμον ἠβητῆρος.
Η'δη δ' ἄγχι δόμοισιν ἐπ' Α'τρείδαο μελάθροις
Γ'ςατο, θεσπεσίῃσιν ἀγαλλόμενος χαρίτεσσιν.
Ου' Διὶ τοῖον ἔτικτεν ἐπήρατον υἷα Θυώνη. 245
Ι'λήκοις Διόνυσε, καὶ εἰ Διός ἐσσι γενέθλης·
Καλὸς ἔην κάλλευς ἐπ' ἀγλαΐῃσι προσώπου.
Η' δὲ φιλοξείνων θαλάμων κληῖδας ἀνάσσα
Ε'ξαπίνης Ε'λένη μετεκίαθε δώματος αὐλὴν·
Καὶ θαλερῶν προπάροιθεν ἐποπτεύουσα θυράων, 250
Ω'ς ἴδεν, ὡς ἐνόησε, καὶ ἐς μυχὸν ἤγαγεν αὐλῆς·
Καί μιν ἐφεδρήσσειν νεοπηγέος ὑψόθεν ἕδρης
Α'ργυρέης ἐπέτελλε· κόρον δ' οὐκ εἶχεν ὀπωπῆς.
Α'λλ' ὅτε δὴ χρύσειον οἴσσαμένη Κυθερείης
Κοῦρον ὀπιπτεύεσκε θαλαμηπόλον, ὀψὲ δ' ἀνέγνω 255
Ω'ς οὐκ ἔςιν Ε'ρως, βελέων δ' οὐκ εἶχε φαρέτρην.
Πολλάκι δ' ἀγλαΐῃσιν εὐγλήνοιο προσώπου
Παπταίνειν ἐδόκευε τὸν ἡμερίδων βασιλῆα·
Ο'ψὲ δὲ θαμβήσασα πόσιν ἀνενείκατο φωνήν,
Ξεῖνε πόθεν τελέθεις; ἐρατὸν γένος εἰπέ τε πάτρην, 260
Α'γλαΐην μὲν ἔοικας ἀριζήλῳ βασιλῆϊ,
Α'λλὰ τεὴν οὐκ οἶδα παρ' Α'ργείοισι γενέθλην.
Οὐ Πύλον ἠμαθόεσσαν ἔχεις Νηλήϊον οὖδας
Α'ντίλοχον δεδάηκα, τεὴν οὐκ εἶδον ὀπωπήν.
Ου' Φθίην χαρίεσσαν, ἀριςήων τροφὸν ἀνδρῶν· 265

Οἶδα

v.250. ἐποπτεύουσα. M. ὀπιπτεύουσα.
v.256. εἶχε. M. εἶδε.
v.260. τε πάτρην. M. καὶ ἡμῖν.

Nome , che aveva il giovinetto illustre .
Ma già di Menelao Paride stava
Presso a l' eccelsa Casa , e in lui divina
Grazia brillava : nè sì amabil figlio
Già partorito avea Semele a Giove :
Perdona, o Bacco , che hai per Padre Giove .
Poi ch' era al sommo ancor Paride bello
Ne lo splendor del volto . Elena allora
Le stanze aprendo con la chiave , amiche
A gli Ospiti , passò poi per la sala ;
E lui mirando , che a le ornate porte
Si stava , come il vide , ed osservollo ,
Nel gabinetto lo condusse ancora ;
E lo fece seder su nuovo scanno
D' argento , nè in guardarlo era mai sazia ;
Ma sebben di mirar credea da prima
L' avreo figlio di Venere , il Ministro
Del letto nuzial ; conobbe al fine ,
Che Amor non era , non avendo accanto
La faretra de' dardi . Anche talvolta
Pensava di veder ne la splendente
Serena faccia de le viti il Rege ,
Ma poi stordita alzò la voce , e disse :
Forestier , donde sei ? Dimmi la Patria
E l' amabile stirpe . Un Re tu sembri
D' invidia degno a lo splendor del volto :
Ma presso a' Greci io non conobbi certo
La stirpe tua . Ne l' arenosa Pilo ,
Ch' è 'l terren di Neleo , tu non dimori ,
Poi che Antiloco io vidi , e te non mai .
Patria non t' è la graziosa Ftia ,

D 2 *D'Eroi*

Οἶδα περικλήϊστον ὅλον γένος Αἰακιδάων·
Ἀγλαΐην Πηλῆος, ἐϋκλείην Τελαμῶνος,
Ἤθεα Πατρόκλοιο, καὶ ἠνορέην Ἀχιλῆος.

Τοῖα πόθῳ ποθέουσα λιγύθροος ἔννεπε νύμφη·
Αὐτὰρ ὁ μειλιχίην ἠμείβετο γῆρυν ἀνοίξας, 270

Εἴ τινά που Φρυγίης ἐνὶ πέρμασι γαῖαν ἀκούεις,
Ἴλιον, ἣν πύργωσε Ποσειδάων καὶ Ἀπόλλων·
Εἴ τινά που πολύολβον ἐνὶ Τροίῃ βασιλῆα
Ἔκλυες εὐωδῖνος ὑπὸ Κρονίδαο γενέθλης·
Ἔνθεν ἀριστεύων, ἐμφύλια πάντα διώκω. 275
Εἰμί, γύναι, Πριάμοιο πολυχρύσου φίλος υἱός.
Εἰμὶ δὲ Δαρδανίδης· ὁ δὲ Δάρδανος ἐκ Διὸς ἦεν·
Ἔνθεν ἀπ᾽ οὐλύμποιο θεοὶ ξεινήονες ἀνδρῶν
Πολλάκι θητεύουσι καὶ ἀθάνατοί περ ἐόντες.
Ὧν ὁ μὲν ἡμετέρης δωμήσατο τείχεα πάτρης, 280
Τείχεα μὴ πίπτοντα, Ποσειδάων καὶ Ἀπόλλων.
Αὐτὰρ ἐγώ, βασίλεια, δικασπόλος εἰμὶ θεάων.
Καὶ γὰρ ἀκηχεμένῃσιν ἐπ᾽ οὐρανίῃσι δικάζων,
Κύπριδος ἀγλαΐην καὶ ἐπήρατον ᾔνεσα μορφήν·
Ἡ δὲ περικλήϊστον, ἐμῶν ἀντάξιον ἔργων, 285
Νύμφην ἱμερόεσσαν ἐμοὶ κατένευσεν ὀπάσσαι,
Ἣν Ἑλένην ἐνέπουσι, κασιγνήτην Ἀφροδίτης·
Ἧς ἕνεκεν τέτληκα καὶ οἴδματα πόντα περῆσαι.
Δεῦρο γάμον κεράσωμεν· ἐπεὶ Κυθέρεια κελεύει.

Μή

V.270. μειλιχίην. Not. γλυκυτάτην.
ἠμείβετο. Not. ἀνταπεκρίνετο.
γῆρυν; Not. φωνήν.
V.271. πέρμασι. M. πείρασι.

D' Eroi nutrice , poi che tutta io vidi
La razza de gli Eacidi onorata ;
L' illuſtre Peleo , Telamon famoſo ,
Patroclo coſtumato , e 'l forte Achille .
Così a lui diſſe l' anſioſa Donna ,
A cui piacevolmente egli riſpoſe .
Hai tu ſentito nei confin di Frigia
D'una terra parlar , che chiaman Ilio ,
Che di mura arricchir Nettuno , e Apollo ?
Sentito hai tu d' un Rè felice in Troja ,
Che da la ſtirpe fortunata ſcende
Del figliuol di Saturno ? Io quindi nato
La mia paterna ſchiatta in me dimoſtro
Col retto oprar . Figlio ben caro , o Donna ,
Di Priamo ſon io , che d' oro abbonda ;
Io da Dardano vengo , ed ei da Giove .
E poichè giù dal Ciel ſcendendo i Numi
Ad albergar con gli uomini , talvolta
Servono lor , benchè immortali ſono ;
Nettuno , e Apollo ne la Patria noſtra
Fabbricar mura eterne . Io poi , Regina ,
Giudice ſon di Dee ; giacchè formando
Di lor ſentenza , io con dolor de l' altre
Lo ſplendore di Venere antepoſi ,
E l' amabil bellezza . Ed Ella poi ,
Per alto guiderdon de l' opra mia ,
Adorabile Spoſa a me promiſe
Una Sorella ſua , ch' Elena ha nome :
Per cui ſol di paſſar già tanti mari
Sofferſi . Orsù , quì celebriam le nozze :
Citerea lo comanda . Oh Dio ! Non farmi

 Tu

Μή με καταισχύνειας, ἐμὴν ϗ Κύπριν ἐλέγξῃς, 290
Οὐκ ἐρέω· τί δὲ πόσσον ἐπισταμένην σε διδάξω;
Οἶδα γὰρ ὡς Μενέλαος ἀναλκιδός ἐστι γενέθλης.
Οὐ τοῖαι γεγάασιν ἐν Ἀργείοισι γυναῖκες·
Καὶ γὰρ ἀχιδνοτέροισιν ἀεξόμεναι μελέεσσιν,
Ἀνδρῶν εἶδος ἔχουσι· νόθοι δ' ἐγένοντο γυναῖκες. 295

Ἔννεπεν. ἡ δ' ἐρόεσσαν ἐπὶ χθονὶ πῆξεν ὀπωπὴν,
Δηρὸν ἀμηχανέουσα, ϗ οὐκ ἠμείβετο νύμφη.
Ὀψὲ δὲ θαμβήσασα πόσιν ἀνενείκατο φωνὴν,

Ἀτρεκέως ὦ ξεῖνε τεῆς ποτε τείχεα πάτρης,
Τὰ πρὶν ἐδωμήσαντο Ποσειδάων ϗ Ἀπόλλων, 300
Ἤθελον ἀθανάτων δαιδάλματα κεῖνα νοῆσαι,
Καὶ νομὸν οἰοπόλοιο λιγύπνοον Ἀπόλλωνος,
Ἔνθα θεοῦ μήλοισι παρὰ προβολῇσι πυλάων
Πολλάκις εἰλιπόδεσσιν ἐφέσπετο βουσὶν Ἀπόλλων.
Ἄγρεο νῦν Σπάρτηθεν ἐπὶ Τροίην με κομίζων· 305
Ἕψομαι ὡς Κυθέρεια γάμον βασίλεια κελεύει.
Οὐ τρομέω Μενέλαον, ὅτ' ἐν Τροίῃ με νοήσῃ.

Τοίην συνθεσίην καλλίσφυρος ἔννεπε νύμφη.
Νὺξ δὲ πόνων ἄμπαυμα μετ' ἠελίοιο κελεύθους
Ὕπνον ἐλαφρίζουσα, μετήορον ἤπασεν ἠὼς 310
Ἀρχομένη· δοιὰς δὲ πύλας ὤϊξεν ὀνείρων,

Τὴν

V.303. προβολῇσι. M. προμαχῇσι.
V.305. Ἄγρεο. M. Ἔγρεο.
V.311. Ἀρχομένη. M. Ἐρχομένη.

Tu queſt' ingiuria , e non biaſmar mie nozze.
Non parlo più : poichè 'l parlar , che giova
Più lungamente a te , che tutto ſai ?
E tu ſai pur , che d'una razza imbelle
E' Menelao , nè v'è tra Greci alcuna
Donna qual tu : poichè creſcendo l'altre
Con più debili membra, han d'uomin forma ,
Onde Donne legittime non ſono .
Così diſſe ; e fiſsò l'amabil faccia ,
Per lungo tempo dubitando , a terra ,
Nè riſpondea la Ninfa : alfine poi
Così ſtordita alzò la voce , e diſſe :
O Foreſtier , de la tua Patria certo
Io volli un giorno contemplar le mura ,
Quelle grandi opre de gli eterni Dii ,
Che un tempo fabbricar Nettuno , e Apollo .
Volli veder que' paſcoli odoroſi
Del ſolitario Apollo , ove ſovente
Egli ſeguiva i curvi buoi ne' piedi
Preſſo a' ripari de le Porte alzati
Per ſuo conſiglio . Or ſe da Sparta a Troja
Mi vuoi condur , ti ſeguirò , ſiccome
Vuol de le Nozze Citerea Regina .
Ed io non temo Menelao , quand' egli
Intenda poi , ch' io ſon venuto a Troja .
Tal feo patto con lui la bella Ninfa .
Ma la notte , riſtor de le fatiche ,
Del Sol dopo i viaggi ſuſcitando
Il ſonno , più rendevalo leggieri
Su l'ormai giunta Aurora ; e le due porte
De' ſogni al Mondo ſpalancava ; l'una

 Di

Τὴν μὲν ἀληθείης κεράων ἀπελάμπετο κόσμῳ,
Ἔνθεν ἀναθρώσκουσι θεῶν νημερτέες ὀμφαί.
Τὴν δὲ, δολοφροσύνης, κενεῶν θρέπτειραν ὀνείρων.
Αὐτὰρ ὁ ποντοπόρων Ἑλένην ἐπὶ σέλμασι νηῶν 315
Ἐκ θαλάμων ἐκόμισσε φιλοξείνων Μενελάου,
Κυδιόων ὑπέροπλον ὑποσχετίν Κυθερείης,
Φέρτον ἄγων ἔσπευδεν ἐς Ἴλιον ἰωχμοῖο.
Ἑρμιόνη δ' ἀνέμοισιν ἀποῤῥίψασα καλύπτρην,
Ἰσαμένης πολύδακρυς ἀνέστενεν ἠριγενείης. 320
Πολλάκι δ' ἀμφιπόλους θαλάμων ἔκτοθε λαβοῦσα,
Ὀξύτατον βοάουσα, τόσην ἀνενείκατο φωνήν,

Παῖδες, πῆ μελιποῦσα πολύστονος ᾤχετο μήτηρ;
Ἢ χθιζόν σὺν ἐμοὶ θαλάμων κληΐδας ἑλοῦσα,
Ἔδραθεν ὑπνώουσα, καὶ ἐς μίαν ἤλυθεν εὐνήν; 325

Ἔννεπε δακρυχέουσα· συνωδύροντο δὲ παῖδες.
Ἀχόμεναι δ' ἑκάπερθεν ἐπὶ προθύροισιν ἐρύκειν
Ἑρμιόνην στενάχουσαν ἐπαρήσαντο γυναῖκες·

Τέκνον, ὀδυρομένη γόον εὔνασον. ᾤχετο μήτηρ·
Νοστήσει παλίνορσος, ἐπεὶ κλαίουσαν οἶσα. 330
Οὐχ ὁράας; γοεραὶ μὲν ὑπημύουσι παρειαί,
Πυκνὰ δὲ μυρομένης θαλεραὶ μινύθουσιν ὀπωπαί,
Ἢ τάχα νυμφάων ἐς ὁμήγυριν ἀγρομενάων

Ἤλυ-

v.312. Τὴν. M. Τῇ.
In alcuna edizione περάων. M. κεράων.

Di corni fatta ; ed è del ver la porta ,
Ond' escon de gli Dii le vere voci :
E l'altra , che la porta è de l'inganno ,
E che de' sogni inutili è Nutrice .
Paride allor su le marine navi
Elena trasportò da gli ospitali
Letti di Menelao , superbo al sommo
Per le promesse de la Dea Ciprigna ,
E gia di fretta d'una guerra il peso
Ad Ilio conducendo . Ermione intanto ,
Gittando a' venti il vel , forte piangeva
Al nascer de l'Aurora : onde prendendo
Spesso le ancelle sue fuori de' letti
Con grida acute alzò la voce , e disse :
Donzelle , ov'è , che la mia Madre andossi,
Me qui tra molte lagrime lasciando ?
Jeri insieme con me prese le chiavi
Del talamo , e a dormir meco sen venne
Giacendo in un sol letto , e prese sonno .
Così disse piangendo , e le raccolte
Figlie piangendo anch' esse in ogni canto
De le porte a l'ingresso ivan tentando
Di confortare Ermione dolente .
Datti pace , dicean , Figlia , e non piangi :
La Madre sen andò , ma fia , che torni
Tosto che inteso avrà , che tu sospiri .
Non vedi , che s'inchinano già fiacche
Le guancie ? poich' è ver , che si dimagra
La faccia di colui , che troppo piange .
O ch' ella andò , la retta via smarrendo ,
Ad un Coro di Vergini raccolte ,

E vi

Ἤλυθεν, ἰθάης δὲ παραπλάζουσα κελεύθου,
Ἵσταται ἀχαλόωσα, καὶ εἰς λειμῶνα μολοῦσα 335
Ὡραίων, δροσόεντος ὑπὲρ πεδίοιο θαάσσει.
Ἢ χρόα πατρῴοιο λοεσσαμένη ποταμοῖο
Ὤχετο, καὶ δήθυνεν Εὐρώταο παρ' ὄχθαις.

Τοῖα δὲ δακρύσασα πολύστονος ἔννεπε κούρη,
Οἶδεν ὄρος, ποταμῶν εἰδάη ῥόον, οἶδε κελεύθους 340
Ἐς ῥόδον ἐς λειμῶνα· τί με φθέγξασθε γυναῖκες;
Ἀστέρες ὑπνώουσι, καὶ ἐν σκοπέλοισιν ἰαύει·
Ἀστέρες ἀντέλλουσι, καὶ οὐ παλίνορσος ἱκάνει·
Μῆτερ ἐμὴ τίνα χῶρον ἔχεις; τίνα δ' οὔρεα ναίεις;
Πλαζομένην θῆρές σε κατέκτανον; ἀλλὰ καὶ αὐτοὶ 345
Θῆρες ἀριζήλοιο Διὸς τρομέουσι γενέθλην.
Ἤριπες ἐξ ὀρέων χθαμαλῆς ἐπὶ νῶτα κονίης,
Σὸν δέμας οἰοπόλοισιν ἐνὶ δρυμοῖσι λιποῦσα;
Ἀλλὰ πολυπρέμνων ξυλόχων ὑπὸ δάσκιον ὕλην
Δένδρεα παπτήνασα καὶ αὐτῶν ἄχρι πετήλων, 350
Σὸν δέμας οὐκ ἐνόησα· καὶ οὐ νεμεσίζομεν ὕλην.
Μὴ δ' ἱερῶν γονόεντος ἐπ' Εὐρώταο ῥεέθρων
Νηχομένην ἐκάλυψεν ὑποβρυχίην σε γαλήνη;
Ἀλλὰ καὶ ἐν ποταμοῖσι καὶ ἐν πελάγεσσι θαλάσσης
Νηϊάδες ζώουσι, καὶ οὐ κτείνουσι γυναῖκας. 355

Ὣς ἡ μὲν στενάχεσκεν. ἀνακλίνασα δὲ δειρὴν
Ὕπνωσ', ἐπεὶ θανάτοιο συνέμπορος. ἡ γὰρ ἐτύχθη
Ἄμφω, ἀναγκαίη, ξυνήϊα πάντα λαχόντα,

Ἔργα

V.351. νεμεσίζομεν. M. νεμεσίζομαι.
V.357. ἐπεὶ. M. ὑπὲρ.

E vi ſta malinconica , e paſſando
De l'Ore al prato, in rugiadoſo campo
Dimora , o per lavar nel patrio fiume
Il corpo , in riva de l'Eurota alberga .
Ma piena di dolor così riſpoſe
Lagrimando la povera fanciulla .
Ella pur troppo ſa la via del monte ,
E ſa il corſo de' fiumi , e ſa le ſtrade
Al roſajo , ed al prato . Oh che mi dite,
Donne ? Già cadon gli aſtri , e pur tra ſcoglj
Ella ancor dorme ; ſorgon gli aſtri intanto ,
Ed ella ancor non torna . O Madre mia ,
Che luogo hai tu ? Sovra qual monte hai ſtanza?
T' han forſe uccisa , mentre eri perduta ,
Le fiere ? Ah no , poichè le fiere ſteſſe
Temon la ſtirpe de l'illuſtre Giove .
Sei tu caduta giù da' monti al piano
Laſciando il corpo tuo fra le deſerte
Selve ? ma ſcorſo ho de' fronzuti boſchi
Le ombroſe piante , fino a' rami ſteſſi ,
Nè 'l tuo corpo incontrai : No, non adunque
Accuſiamo la ſelva . Il piacer forſe
Di gir nuotando , te ſommerſa aſcoſe
Nel ſacro fiume del fecondo Eurota ?
Ma dentro i fiumi ancora , e nel profondo
Del mar vivon le Najadi , nè mai
Si ſente , ch' eſſe uccidano le Donne .
Così piangeva , ma chinando il collo
Preſe a dormir , giacchè compagno il ſonno
E' del morire ; e ſe comun tra loro
Hanno ogni coſa , egli è ben forza ancora ,

C'e

Ἔργα παλαιοτέροιο κασιγνήτοιο διώκειν;
Ἔνθεν ἀκηχεμένοισι βαρυνόμεναι βλεφάροισι 360
Πολλάκις ὑπνώουσιν ὅτε κλαίουσι γυναῖκες.
Ἡ μὲν ἀλητεύουσα δαϊφροσύνῃσιν ὀνείρων,
Μητέρα παπταίνειν ὠΐσατο· τοῖα δὲ κούρη
Γαχε θαμβήσασα, καὶ ἀχνυμένη περ ἐοῦσα.

Χθιζὸν ὀδυρομένην με δόμων ἔκτοθι φυγοῦσα, 365
Κάλλιπες ὑπνώουσαν ὑπὲρ λεχέων γενετῆρος.
Ποῖον ὄρος προλέλοιπα; τίνας μεθέπω κολώνας;
Οὕτω καλλικόμοιο μεθ' ἁρμονίην Ἀφροδίτης;

Τοῖα δὲ φωνήσασα προσέννεπε Τυνδαρεώνη,
Τέκνον ἀκηχεμένη, μὴ μέμφεο τοῖα παθοῦσαν· 370
Ὅ χθιζός με μολὼν ἀπατήλιος ἥρπασεν ἀνήρ.

Ἔννεπεν. ἡ δ' ἀνόρουσε· καὶ οὐχ ὁρόωσα τιθήνην,
Ὀξυτέρη πολὺ μᾶλλον ἀνεβρυχήσατο φωνῇ,
Ἠερίης ὄρνιθες ἐύπτερα τέκνα γενέθλης,
Ἔλθετε νοστήσαντες ἐπὶ Κρήτην Μενελάῳ, 375
Χθιζὸν ἐπὶ Σπάρτην τις ἀνὴρ ἀθεμίστιος ἐλθὼν,
Ἀγλαΐην σύμπασαν ἐμῶν ἀλάπαξε μελάθρων,

Ὣς ἡ μὲν πολύδακρυς ἐς ἠέρα φωνήσασα,
Μητέρα μαστεύουσα μάτην ἐπλάζετο κούρη.

Καὶ

V. 372. ὁρόωσα. M. ὁρόουσα.

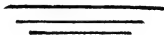
Che l'opre ſteſſe amminiſtrando il ſonno
Del ſuo maggior Fratel, morti ne renda
Anche al dolore. Onde le meſte avendo
Palpebre ſpeſſo cariche di ſonno
Dormono allor che piangono le Donne.
Così a la ſteſſa Ermione ingannata
Da l'induſtria de' ſogni, allor parea
La Madre di mirar. Perciò ſtordita
Così parlò, non ben placata in tutto.
Jeri fuggita ſei fuor de le ſtanze
Da me, che or piango, e abbandonata m'hai;
Mentre dormiva entro i paterni letti.
Deh qual monte io laſciai, che non cercaſſi,
Ovver quai colli? Così dunque andavi
Fra i legami di Venere leggiadra?
Riſpoſe a lei di Tindaro la Prole:
Non mi ſgridar, benchè dolente ſei,
O Figlia mia, perchè tai coſe io ſoffra.
Oh Dio! quell'uomo ingannator, che ieri
Quà venne, mi rapì. Tanto riſpoſe,
E la Figlia levoſſi, e non vedendo
La Madre, alzò più acuta voce, e diſſe:
O voi uccelli de l'aerea ſtirpe
Alati figlj, a Menelao narrate
Tornando in Creta, che venuto ieri
A Sparta un traditor, de le mie Caſe
Tutto, oimè! lo ſplendor ſeco portoſſi.
Così con molte lagrime la Figlia,
Gittando a l'aria le querele, e i detti,
Cercava in van la Genitrice amata.

Per

Καὶ Κικόνων πτολίεθρα καὶ Αἰολίδος πόρον Ἕλλης 380
Δαρδανίοις λιμένεσσιν ὁ νυμφίος ἤγαγε νύμφην.
Πυκνὰ δ' ἔτιλλε κόμην, χρυσέην δ' ἔρ'ριψε καλύπτρην
Κασσάνδρη νεόφυτον ἀπ' ἀκροπόληος ἰδοῦσα.
Τροίη δ' ὑψιδόμων πόλεων κληῖδας ἀνεῖσα,
Δέξατο νοστήσαντα τὸν ἀρχέκακον πολιήτην. 385

---

v.381. Δαρδανίοις. M. Δαρδανίην.
v.383. νεόφυτον. M. νεόφοιτον,
ἀπ'. M. ἐπ'.
v.384. πόλεων. M. πύλεων.

Per le Città de la Ciconia ir anto ,
E per lo paſſo de l'Eolica Elle
Menò l'amante la novella Spoſa
Fino a' porti di Dardano . Ma ſpeſſo
Strappavaſi la chioma , e il velo d'oro ,
Che avea ſul capo , al ſuol gittò Caſſandra ,
Allor che rimirò da l'alta rocca
La nuova Donna . Ma le chiuſe intanto
Alte ſue porte ſpalancando Troja ,
Paride , che tornò , con feſta accolſe ,
Il Cittadin , che d'ogni mal fu autore .

Die 12. Septembris 1749.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo. Baptista Wahemans Ord. Præd. S.Th. Mag. Commissarius S. Officii Mediolani.

Franciscus Curionus Archipresbyter S. Eusebii pro Eminentiss. ac Reverendiss. D. D. Card. Archiep.

Vidit Julius Cæsar Bersanus pro Excell. Senatu.

IN MILANO, MDCCXLIX.

NELLA REGIA-DUCAL CORTE.
Con licenza de' Superiori.